

Cattolici irrilevanti?

FRANCO MONACO

La discussione intorno alla auspicata o paventata ripresa di un protagonismo politico dei cattolici italiani sconta qualche confusione ed equivoco. Specie nel suo presupposto: quello di un'asserita loro marginalità o addirittura irrilevanza politica.

Un assunto che merita di essere problematizzato o quantomeno approfondito. Proverò a farlo prendendo le mosse da una pagina di Mino Martinazzoli: «L'aggettivo cattolico non è un aggettivo del politico. È più importante, è un aggettivo dell'impolitico. In politica il mondo cattolico non c'è. In politica ci sono i cattolici che scelgono di occuparsene, quelli che scelgono di non occuparsene e ci sono quelli che se ne occupano in un modo e altri in un modo diverso. E si qualificano così non perché sono cattolici».

Sorprende che si ignorino distinzioni e avvertenze così fondamentali e anche elementari. Riprendiamole in ordine. Si richiede di chiarire il concetto di "rilevanza" dei cattolici. Con quali criteri la si misura? È da sopporre che si sottintenda non già le postazioni di potere occupate, ma il contributo alla vita buona della polis, non l'affermazione di pretese confessionali, ma la trascrizione universalistica dell'ispirazione cristiana suscettibile di essere apprezzata da cattolici e non in quanto funzionale al bene comune.

In secondo luogo, si deve distinguere tra religione e politica. Lo prescrivono la teologia e il più autorevole magistero della Chiesa. Le espressioni più alte del movimento politico dei cattolici, da Sturzo a De Gasperi a Moro, sono contrassegnate dalla cura per tale distinzione. Talvolta incompresa. Spesso chi, in sede politica, si intesta una rappresentanza del mondo cattolico semplicemente millanta o strumentalizza la religione. Sia quanti, dentro gli attuali partiti, ostentatamente si rappresentano come cattolici per ricavarne una rendita di posizione, sia

coloro che vi si affacciano ora vantando una primogenitura non si comprende a quale titolo.

Terzo: i cattolici che apprezzabilmente si impegnano in sede politica lo devono fare avanzando proposte genuinamente politiche e qualificandosi appunto in ragione di esse, non in quanto cattolici. In politica si deve diffidare dei cattolici "senza aggettivi". Quelli cioè che non avanzano proposte e progetti che vantino una loro validità appunto politica, cioè sul terreno di una loro interpretazione del bene comune concreto e attuale.

Infine, su tale terreno (autonomo ancorché non separato dalla religione), forme, modi e strumenti politici attraverso i quali trascrivere una ispirazione cristiana sono per definizione molteplici. Da una medesima fede si possono dare e di fatto si danno molteplici orientamenti e percorsi politici. Non tutti, è ovvio, ma di norma una pluralità, dentro un perimetro di coerenza e di compatibilità. Questo in via generale e di principio. Ma veniamo al caso italiano di oggi. Anche qui si deve distinguere. I cattolici in senso proprio, cioè non in senso genericamente sociologico-anagrafico, ma quelli consapevoli e formati, rappresentano una minoranza nella società italiana. E, di più, una minoranza, come si è osservato, politicamente divisa. Come è naturale che sia. Se le cose stanno così, c'è da chiedersi se essa (meglio: esse, al plurale) sia effettivamente irrilevante. Talvolta mi chiedo se non sia l'esatto contrario: a dispetto del menzionato luogo comune, i cattolici, in politica, contano più di quanto essi non contino nella società, nelle professioni, nell'economia, nella cultura. Basti scorrere i nomi di coloro che hanno responsabilità nei partiti e nelle istituzioni.

L'equivoco circa la loro presunta marginalità o irrilevanza muove appunto dalla rimozione delle distinzioni sopra richiamate: tra rilievo nominale e significato sostanziale, tra pretese confessionali e qualità politica, tra condizione di minoranza e vocazione minoritaria. La circostanza poi che essi, politicamente, si distribuiscano naturalmente tra destra, centro e sinistra è cosa che si riscontra in tutte le democrazie mature. A chi (Riccardi, Giovagnoli e i promotori di Todi 2) parla di esigenza di "condensazione" dei cattolici in un nuovo soggetto politico da organizzare dopo Monti e nella sua

scia, pongo qualche quesito: è utile sguarnire i partiti attualmente operanti ove i cattolici agiscono a modo di fermento talvolta rivestendo ruoli di primissima responsabilità? "Condensarsi" intorno a quale progetto politico? Quello di un governo emergenziale e di tecnici che ha comportato la sospensione, per definizione temporanea, di una sana competizione politica democratica? Fare conto sulla spinta del governo Monti, peraltro sostenuto da chi milita nei partiti della "strana maggioranza", autorizza forse a non dotarsi di una cultura e di un progetto in senso stretto politico elaborato in proprio? Taluni documenti in circolazione ispirati al proposito di propiziare quel nuovo protagonismo cattolico francamente impressionano per la loro modestia e genericità. Monti è una risorsa anche perché, chiamato a "salvare l'Italia", ha avuto cura di non assumere un connotato politico di parte. Ma chi ambisce a fare politica per "cambiare l'Italia" deve spiegare in quale direzione intende cambiarla, declinando ed elaborando le proprie generalità politiche (posizionamento, programma, relazione con altri attori politici già in campo). È questo il cuore della politica democratica, cui non si può sottrarre chi ambisce a un sano protagonismo.

